

il futuro viene dal futuro

NEWSLETTER DEL CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



fedele nella disobbedienza

Buona lettura → pag. 2

PATRIZIO ODETTI

**Libertà
nella Chiesa → pag. 4**

GIANNI BAGET BOZZO

Dio è Libertà → pag. 6

MONS. SERGIO SIMONETTI

La natura anti-sistema della verità → pag.9

FABIO CAMPINOTI

Libertà come relazione → pag. 11

PIERANGELO BONATI

La questione antropologica → pag. 13

SIMONE VACCARO

Fedele nella libertà → pag. 15

REMO VIAZZI

Libertà

2022_1

CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



Buona lettura

Dio soltanto dà la possibilità della libertà dell'uomo: in Lui si fonda e da Lui promana all'umanità. Nella storia molti hanno approfondito e meditato sulla libertà, nei tempi moderni da Kant (*“la libertà non consiste in ciò che anche il contrario avrebbe potuto essere scelto, ma in ciò che la scelta nostra non è passivamente determinata”*) per passare a Hegel (*“soltanto mettendo in gioco la vita si conserva la libertà. L'individuo che non ha messo a repentaglio la vita per la libertà non può venir riconosciuto come persona”*) fino ad arrivare a von Hayek (*“la libertà può essere preservata solo seguendo dei principi, e viene distrutta se si seguono degli espedienti validi caso per caso”*; la libertà è *“uno stato in cui ciascuno può usare la sua propria conoscenza per i suoi propri scopi”*). E vi sono stati anche molti nemici della libertà come ricorda Isaiah Berlin nel suo famoso libro *“La libertà e i suoi traditori”*. Oggi, dopo la fine dei totalitarismi, del comunismo e dopo la laicizzazione dell'Europa, rimane la società tecnologica e consumistica che ha perso il senso del bene e del male, della giustizia, del pensiero etico e, in particolare, della libertà. Nell'epoca attuale, di consumatori e di *“politicanti della vita quotidiana”*, vi è la necessità di acquistare e possedere, ma senza rimanere fermi in quello che si ha, con un ricambio costante e veloce dei beni di consumo, non più *“beni durevoli”*, ma effimeri (Bauman) ove la libertà di pensare e agire controcorrente è trascurabile e ritenuta motivo e rischio reale di emarginazione sociale.

La libertà non vale il *“il conforto”* del conformismo.

La stessa comunicazione attraverso i circuiti sociali (social network) veloci, fugaci e senza pensiero, è accolta acriticamente, domina le relazioni e non lascia tempo alla meditazione e alla mediazione, non permette la possibilità e la libertà di scegliere. Inonda chi legge con una tale quantità di informazioni (la maggior parte superflue) che soltanto dieci anni fa era impensabile. Il quotidiano flusso incessante di notizie e di spiegazioni è diventato così *“semplice”* e *“scontato”* che viene accettato senza alcuna resistenza e la formazione di opinioni, di giudizi critici, non avviene o, se avviene, è compiuta con disagio, fatica e notevole impegno: è meglio una *“realtà”* preconfezionata da utilizzare anche questa come *bene di consumo*.

Ma tutto ciò implica la perdita della vera libertà. Nella leggenda del grande inquisitore, di Dostoevskij, Ivan fa dire al grande Inquisitore rivolto a Gesù: *“...senza sapere con certezza per che cosa vive, l'uomo non accetterà di vivere e si sopprimerà pur di non restare sulla Terra, se anche intorno a lui non vi fossero che pani. È così, ma che cosa è accaduto? Anziché impossessarti della libertà degli uomini, tu l'hai accresciuta ancora di più! O avevi forse dimenticato che la tranquillità e persino la morte sono più care all'uomo della libera scelta fra il bene e il male? Non vi è nulla di più allettante per l'uomo della libertà di coscienza, ma nulla è altrettanto tormentoso. Ed ecco che, invece di fermi principi con cui rassicurare la coscienza dell'uomo una volta per sempre, tu hai scelto tutto quello che vi era di più insolito, dubbio e oscuro e che era al di sopra delle loro forze, e perciò hai agito come se non li amassi affatto!...”*

La libertà viene ceduta per la tranquillità, per perdere il “tormento” della scelta e del dubbio, viene perciò scelta la schiavitù più facile della libera risposta al quotidiano confronto con la nostra coscienza.

I nostri tempi sono difficili più per questo che per altri problemi.

Paradossalmente è più probabile per l'uomo difendere la propria libertà, combattere e lottare per essa quando è in difficoltà o a rischio della vita o quando gli viene strappata, rispetto a quando è nel benessere e rinuncia spontaneamente, volontariamente e in maniera irragionevole ad essa.

Quindi penso sia giusto riproporre, ora, il problema della libertà. Lo affrontiamo partendo da un articolo rivelatore di Don Baget e con gli scritti contenuti nella nostra terza newsletter.

È utile, a proposito ricordare ogni giorno le parole di san Paolo: *“Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù”* (Gal.5,1).

PATRIZIO ODETTI

Libertà nella Chiesa

Don Gianni Baget Bozzo
(Agosto 1985)



problemi che mi fanno accettare come conveniente alla mia convinzione interiore lo stato conflittuale riguardano invece il modo stesso in cui la Chiesa svolge il suo compito spirituale.

Sento che l'uomo vive oggi la più drammatica e la più affascinante delle sue avventure: ha creato un mondo di cose, di tecniche, di strumenti e rischia di smarrirsi in esso. Dov'è Dio in questo mondo? E dov'è l'uomo? Qual è la sua sorte?

Un credente dovrebbe oggi porre tutto sé stesso in questa domanda: e lo dovrebbe fare credendo, appunto, che essa abbia una risposta e che questa sia a disposizione di ogni uomo che la cerchi.

In quanto credente, egli annuncia anche che l'esperienza umana che Gesù ebbe del Dio che viveva in lui è una esperienza significativa dell'unità dell'uomo e di Dio; e che scavando in essa si possono scoprire cose vecchie cose nuove. Per questo il credente deve, come appunto fece Gesù, vivere la vita comune degli uomini, lasciarsi trapassare dai medesimi problemi, dalle medesime incertezze. Gli è chiesta non l'innocenza, ma la condivisione, il «farsi tutto a tutti».

Il credente deve sapere che egli non ha risposte confezionate da offrire, ma che può essere egli stesso una risposta; sa che la Chiesa vive molte chiese, in molte umanità, che l'esperienza del significato dell'uomo, che egli crede di esprimere con le parole della fede, appare là dove l'uomo cerca di offrire un significato all'esistenza, anche quando essa pare non avere senso alcuno.

È una tentazione grave per la Chiesa di oggi offrire una certezza che non sia carica dell'incertezza che ci avvolge. Se la Chiesa offre la sua sicurezza, non è la risposta di Dio che essa dà ma è quella del suo potere sociale, il cui regno è di questo mondo.

Non sono giunto a queste convinzioni di colpo; è stato per me un lungo



cammino, che ha attraversato terre per me sconosciute. Non dimenticherò mai la campagna elettorale dell'84 del Sud. Quegli uomini che ascoltavano un prete candidato nelle liste socialiste non cercavano la sensazione né li muoveva il gusto del conflitto. No, era qualcosa di diverso che li spingeva innanzi. Era il desiderio che la loro esperienza di uomini abituati a vivere al margine della Chiesa, ma che pure sentivano il Cristianesimo come radice ultima della loro stessa milizia politica, o meglio della loro stessa vita, si sentisse riconosciuta. Il volto politico della Chiesa era attorno a loro un volto democristiano: e nel Mezzogiorno, la DC vuol dire la clientela come sistema di dominio, l'uso combinato della religione del potere.

Era allora per me è un dolore sapere che l'accettare quel dialogo, quel voto avrebbe, prima o poi, significato rompere con la Chiesa da cui ho ricevuto tutte le mie radici. Ma non radice si deve essere, secondo la il Vangelo, ma, ad un certo punto, seme, anche se ciò significa essere buttato nell'incertezza del vento.

Venivo con ciò meno alla vocazione di essere prete? Ma infine che cosa vuol dire «essere prete»? Se vi è una figura che ha perduto la sua identità, fino a doverla reinventare presentandola come un potere senza messaggio, è proprio quella del prete. Prete per me consiste nel credere, nel vivere credendo che ciò che accade a Gesù accade ogni uomo: che colui che è il vero volto dell'uomo è anche il vero volto di Dio...

Dio è Libertà

DI MONS. SERGIO SIMONETTI

Mai come in questi tempi difficili sentiamo citare spesso questa affermazione: “La tua libertà finisce dove comincia la mia”. Ma è proprio vero? Quale pensiero è alla radice di questa affermazione? Mentre cortei manifestano nelle piazze gridando “libertà!” ricordo San Tommaso Moro, già primo ministro del re Enrico VIII in Inghilterra. Fu incarcerato per non aver voluto aderire alla chiesa anglicana istituita dal re. Alla Torre di Londra, mentre veniva portato al patibolo, alzandosi, disse: “Sono libero, ho vinto!” Due concezioni molto distanti di libertà, ma una sola è giusta e corrisponde a verità. Il fatto è che la libertà non è una quantità misurabile con il metro, ma una qualità e pertanto è misurabile solo qualitativamente. Per l'esattezza è la qualità che definisce, insieme ad altre, il nostro essere, ciò che siamo. Non ciò che facciamo o possiamo fare, ma quello che siamo. Definisce una caratteristica fondamentale del nostro essere, che viene prima di ogni nostro agire. Parlo del fatto che il nostro essere non è statico, un essere assoluto, immobile. Ma un essere vivo, quindi che si muove, e questo movimento non è a caso, ma ha una direzione. Ricordo che il movimento del vivente non è solo quello di moto a luogo (camminare etc.) ma anche il crescere o decrescere, il volere, il pensare: sono tutti movimenti. Proprio questa sua caratteristica di vivente razionale, capace di autodeterminarsi, di volere, di spingersi in direzioni decise da sé stesso, si chiama libertà. Non tanto e non solo una

pura “capacità”, ma l’attuazione del proprio essere vivo. Se infatti, da Aristotele in poi, il vivente è colui che è capace di muoversi da solo, l’attuazione di questa capacità è il movimento razionale vivo, che è appunto la libertà. Movimento che ha una sua direzione, che è dovuta solo ed unicamente alla propria decisione. Per questo non è una quantità, ma una qualità. Definisce il “ciò che è” di ogni singola persona umana in riferimento al suo essere vivo. Perciò tutte le espressioni che sono nell’insieme semantico “libero da” sono in effetti prive di senso per quanto riguarda il “ciò che siamo”, in quanto la libertà non riguarda il “da” ma piuttosto il “per” ovvero la direzione, il fine, la causa finale. Se “Libertà” definisce così una parte di ciò che sono in quanto vivente razionale, allora il “colore” di questa definizione è dato dal “vettore” della mia vita. In definitiva l’essere libero descrive ed è la direzione in cui “muovo” la mia vita, il vettore del mio “cuore”, ovvero del centro della mia anima, il luogo più interiore in cui ognuno di noi prende le decisioni fon-

amentali della vita. E questo avviene a prescindere dal fatto che la scelta della direzione abbia avuto necessità o spinte estranee a me: è comunque una “mia scelta”. Esprime la scelta profonda del “cuore” dell’uomo, il senso che ognuno dà alla propria vita come scelta assolutamente personale ed unica.

Ma perché tutto ciò? Da dove viene questa caratteristica inalienabile dell’essere dell’uomo che agisce in quanto vivo? Qui la filosofia può ben poco, solo la teologia arriva al

Definisce una
caratteristica
fondamentale
del nostro
essere,
che viene
prima di ogni
nostro agire.

fine ultimo. Così è dalla Parola che troviamo risposta: dal fatto che siamo “a sua immagine e somiglianza”. Dal fatto che in noi c'è qualcosa di divino, visto che la somiglianza e l'immagine riguardano Dio. Ma questo ha bisogno di ulteriore spiegazione: Dio è Unico e Trino. In questo caso bisogna considerare Dio in quanto Trino. Ovvero in tre Persone, che sono ciascuna l'una per l'altra. Tutto il Padre è per il Figlio, tutto il Figlio è per il Padre, tutto lo Spirito è per il Padre ed il Figlio. In un eterno “movimento” di amore. **Questo movimento “per” noi lo chiamiamo Libertà!** Dio è libertà in sé stesso, è la fonte della libertà proprio in quanto divino vivente che si muove totalmente nella mutua donazione delle Divine Persone e non deve ad altro che a sé stesso questo movimento (*causa sui*). Da Lui promana libertà all'umanità, ad ogni singola persona umana, che, in quanto si dona all'Altro ed agli altri, ripete (*mimesi*) la partecipazione alla natura divina nella sua azione più profonda: quella trinitaria. Questa è la genesi della nostra libertà, la sua motivazione, il dispiegarsi di quel mistero nascosto nei secoli che solo ora, con la venuta del Cristo, morto e risorto, viene disvelato alle genti: Dio in noi, noi in Dio. E questo non è una “metafora”, un pio racconto, ma la realtà metafisica del nostro essere, capace di compiere azioni divine. Quella più misteriosa è l'azione Intra-trinitaria: la libertà divina. Da questa discendono tutte le altre azioni. È in questo riprodurre l'eterno movimento della Trinità che ogni persona umana trova la radice del proprio essere, la motivazione dell'esistenza, dall'*agere* e dell'*esse*. Il Dio Trino è Libertà e questa viene donata ad ogni persona perché ne costituisca il suo essere più profondo e attivo. Dunque l'essere immagine e somiglianza riproduce in noi una partecipazione (*partem ca-*

pere) alla natura divina anche nella sua eterna azione di “essere per” che caratterizza la Trinità. Ne possiamo essere contristati dal riconoscere ciò che siamo: fatti **per** il Signore: sarebbe come dire che mi sento limitato perché ho due gambe, due braccia, due occhi etc. Questo dice semplicemente il “ciò che sono” in quanto vivente. Come vive la Chiesa la partecipazione alla libertà divina? Se la Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo come riproduce in sé l'azione trinitaria che chiamiamo libertà? A mio parere uno dei modi più significativi è dato dall'azione liturgica. Il segno liturgico è un segno “efficace”, opera ciò che dice, per questo non fa parte della sola realtà creaturale, la sua azione non è solamente intra-mondana, ma esprime qualcosa dell'azione divina, di ciò che accade in Dio e pertanto della sinergia dell'azione divino-umana. Abituati da sempre a considerare il lato umano creaturale del Sacramento, abbiamo spesso trascurato il fatto che questo è azione della divino-umanità, qualcosa in ogni Sacramento si ripercuote nel divino. Da sempre è dottrina della Chiesa che la volontà faccia il Sacramento, non le sole parole. Questo è un indizio prezioso: solo da una volontà libera e auto-determinantesi, insieme alla materia scaturisce il Sacramento. Tanto è vero che il vizio di volontà invalida il Sacramento stesso. Questo è particolarmente studiato nel caso del Matrimonio, ma vale per tutti e 7 i sacramenti. Questo aspetto ha anche un suo riflesso in Dio. L'atto amoroso di donazione libera e totale delle divine Persone fra loro si riversa sull'umanità, così, per esempio, nel Battesimo, non solo la persona umana riceve una figliolanza divina sacramentale, ma anche in Dio, che dona a noi la sua volontà, accade, si decide, un'azione: il Padre accetta di divenire Padre in modo affatto particolare. Doppio mo-

vimento: io accetto di essere figlio, Lui accetta di essermi Padre. Questa è una libera elezione, una scelta reciproca che coinvolge il cuore dell'uomo e quello di Dio. Per questo è l'esempio perfetto di libertà. L'azione liturgica indica così il movimento libero sia di Dio sia dell'uomo, che si dirigono l'uno verso l'altro fondendosi in un'unica azione della divino-umanità. Trattare della libertà nella Chiesa per alcuni diventa anche il racconto di come questa venga costantemente tradita, ma questo esula dal pensiero di questo articolo. Piuttosto mi sembra importante accennare come l'essere **in Cristo** porti a vivere la sua stessa vita e quindi a divenire **essere nella Trinità**, a divenire **essere per** come le Divine Persone sono, a porre in atto le azioni stesse di Queste, vivendo Libertà. Questo movimento non si conclude nel solo essere per, ma disvela una realtà ulteriore. L'Evangelo di Matteo, al capitolo 1, 23 ci dice: "Ecco, la vergine concepirà e darà alla

luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa *Dio con noi*." Quest'ultimo nome ci dice l'essere eternamente del Padre per il Figlio, per scelta del Padre, si apre all'**essere con**. L'azione divina, il suo essere l'Uno per l'Altro, si schiude ad un ulteriore realtà: l'**essere con**. Così ad ogni singola persona umana, che si apre all'Altro e all'altro, accade di scoprire l'unità dell'essere "**con**". Il superamento della singolarità senza perdita di identità, il **Tutto** divino, e tutto si placa nell'unità ritrovata, nell'essere definitivamente con l'Amore, nell'Amore, per l'Amore: *Et flumina revertuntur ...* E come i fiumi, dopo aver irrigato la terra ed essere giunti al mare, ritornano come nubi ai monti da cui sono stati generati, così l'umanità ritorna al Padre da cui è uscita nell'atto creativo, arricchita dalla propria storia, divenuta finalmente totalmente partecipe dell'azione divina, che rende ciascuno **per** l'altro, anche **in** Dio, per essere **con** Lui.

La natura anti-sistema della verità

DI FABIO CAMPINOTI

il futuro viene dal futuro

Che cosa significa essere certi di una determinata realtà? Coincide con l'essere in possesso di una verità stabile? Ma la verità può essere posseduta? Sulla differenza tra certezza e verità si è costruita buona parte della riflessione filosofica moderna e la risposta trovata dai filosofi a queste domande è stata "la ragione". Tramite l'uso della ragione l'umanità è in grado di costruire un mondo che funziona secondo precise regole che è la ragione stessa a dettare. La ragione dunque, attività che calcola, smonta, misura soppesa e ricostruisce la realtà secondo i suoi pro-getti, è stata la risposta dell'uomo moderno all'inquietudine che il concetto di verità suscita in lui.

Tuttavia ogni mondo concepito secondo i calcoli della ragione è andato in pezzi nel corso XX secolo. L'eco di quel crollo non si è ancora spento perché di quel secolo la società contemporanea è figlia e gli incubi che agitano il nostro sonno hanno in esso le proprie radici.

La conseguenza dell'implosione dei mondi concepiti dalla ragione è duplice, perché la ragione è interamente figlia del proprio tempo e non è capace di guardare al di là della propria logica calcolante: da un lato l'uomo cade nell'irrazionalismo arrivando ad affermare che non esiste nessun significato da scoprire, nessun mondo da costruire e su questa strada arriva ad ipotizzare la necessità di eliminare sé stesso per il bene della terra, dall'altro la ragione rifiuta la sconfitta e rilancia con sempre nuovi progetti, ancora più grandiosi e ambiziosi, se fino ad ora ha fallito, dice a sé stessa, è solo perché non disponeva dei mezzi adatti per portare a compimento i propri progetti, ma ora la prossima nascita di A.I. ed il prossimo avvento di un "uomo nuovo" porteranno finalmente a compimento il suo cammino.

"Produrre una nuova, "versione migliorata" dell'uomo: è quello il compito futuro del comunismo. [...] L'uomo deve guardare a sé stesso e vedersi come materia grezza, o al meglio come un prodotto semilavorato, e dire "Finalmente, caro il mio *homo sapiens*, lavorerò su di te". Così scrisse Lev Trockij esprimendo uno dei dogmi centrali del *biocosmismo*, pseudoreligione gnostica molto in voga nell'Unione Sovietica all'inizio ed alla fine del regime.

Dunque ricercare la certezza significa rimanere intrappolati nelle reti calcolanti e pro-gettanti della ragione, restando così pienamente figli del proprio tempo ed interamente al servizio delle logiche dei poteri che lo dominano.

Ma il Vangelo dice chiaramente che il Regno di Dio non è di questo mondo, dunque la strada della ragione non può essere la strada della Chiesa e dei cristiani.

Rifiutare la strada della ragione significa operare un totale cambio di paradigma per entrare in una logica altra, quella secondo la quale è possibile che gli anawim (la categoria biblica che ricomprende tutti gli emarginati, coloro che non hanno alcuna potere e quindi non contano nulla secondo le logiche del mondo) incontrino la Verità pur non arrivando mai a possederla per sé soli, perché l'unico modo in cui si può incontrare la Verità è essere disposti a restare indifesi davanti al Suo Volto.

È in questo senso che Simone Weil parla dell'intelligenza. Mentre la ragione costruisce mondi a sua misura nei quali rinchiudersi come in una fortezza "il ruolo privilegiato dell'intelligenza nel vero amore viene dal fatto che la natura dell'intelligenza consiste nell'essere qualcosa che si annulla esercitandosi. Posso sforzarmi per andare verso le verità; ma, quando sono presenti, esse

sono e io non sono affatto in esse. Nulla è più vicino alla vera umiltà di quanto sia l'intelligenza. È impossibile esser fieri della propria intelligenza quando realmente la si esercita. E quando la si esercita non vi si è legati. Perché si sa che, anche se si diventasse idioti nell'attimo seguente e per il resto della propria vita, la verità continuerebbe ad essere".

Quando si ha il volto illuminato da questo tipo di intui-

zione si smette, per qualche istante di essere dominati dal proprio io e si scopre che, quandanche si sia bravi a fare qualcosa, quell'essere bravi è in diretto e costante rapporto con un Tu che ci edifica e costruisce in ogni istante, questo genera un impatto negli incontri e nelle relazioni che nascono nella comunità umana, ed è da questo tipo di relazioni che sono nati tutti gli impulsi di autentica vitalità nella storia della Chiesa.

Libertà come relazione

DI PIERANGELO BONATI

Nel romanzo **“Il responsabile delle risorse umane”** (1) dello scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua il protagonista confessa: *«a volte sono chiuso in me stesso come una chiocciola e le cose belle e buone mi passano accanto come ombre»* (pag. 163). Mi sembra un'immagine che esprima al meglio la contraddizione in cui si cade quando siamo in un'impasse nel nostro confronto con il mondo. Da una parte ci si arrocca, ci si chiude in gabbia, e dall'altra la realtà, con tutte le sue ricchezze, ci lascia indietro trasfigurandosi in una presenza oscura e inafferrabile. Da una parte ci si immobilizza, dall'altra c'è movimento in pieno corso. In sostanza, si determina un blocco, una perdita di contatto. Ora, quando si parla di libertà, non in astratto, ma volendola calare nel qui e ora, credo si debba puntare l'attenzione sulla qualità della relazione esistente fra noi e il contesto in cui viviamo. E quando il rapporto si presenta distorto e viziato, per cui ci si sente relegati al giudizio altrui e al fatto che l'ultima parola sarà sempre degli altri, inevitabilmente l'Altro non potrà che assumere le inquietanti sembianze dell'inferno (il sartriano *“l'enfer, c'est les autres”*). Oppure, in un'ottica di insanabile rottura, si può arrivare a individuare nell'Altro il supremo impedimento esistenziale, capace addirittura di togliere la gioia di vivere, come si può evincere da una famosa frase scritta negli anni '70 su un muro di una città americana: *“tra me e la felicità ci sono di mezzo gli altri”*.

Quindi, la libertà personale e sociale non può prescindere da una relazione sana e nutriente con l'Altro. Anzi, potremmo dire che è soltanto nella non dipendenza, nel mutuo riconoscimento e, perciò, nella libertà che può darsi una relazione degna di una qualche credibilità.

Certo, questa libertà può essere messa in pericolo da fattori esterni (e gli attuali preoccupanti accadimenti bellici ne sono una prova), ma, come nella frase citata all'inizio, purtroppo siamo noi che talvolta, in una sorta di auto-sabotaggio, rischiamo di diventare i nostri carcerieri.

Noi invece abbiamo bisogno di relazioni fruttuose e la creatività, che non può nascere che da un approccio il più possibile libero, senza costrizioni o divieti, è quella che in sinergia ha prodotto, e continua a produrre, i più esaltanti tesori dell'arte e della scienza.

Stanno lì a testimoniare della curiosità dell'uomo nell'affrontare l'ignoto, in perenne lotta fra generosi slanci e inevitabili limiti, in una ricerca aleatoria, in cui spesso ci si può anche smarrire.

Nel saggio **“Guida degli smarriti”** (2) di Jean d'Ormeson un breve capitolo è dedicato alla libertà. L'accademico francese è molto cauto, va con i piedi di piombo. Cita Jean-Paul Sartre e non può dimenticare il suo assunto per cui l'uomo è condannato a essere libero, interamente libero e conseguentemente responsabile delle proprie scelte, libero *“da parte a parte”*, che si tratti degli altri o di se stesso. *“Stima un po' forte”* e *“pretesa esagerata”*, dichiara. Ma è un fatto che, pur *“in questo tempo implacabile”*, noi *“siamo liberi di essere degli uomini e delle donne liberi”*. Tutto facile? Per niente. Siamo un esempio unico di complessità: *“non siamo liberi di sfuggire alla morte, di tornare indietro, di averla vinta sul tempo, di uscire dalla storia”*, ma siamo liberi *“di dire di sì o di no, di dare un significato nuovo al passato”* e soprattutto *“di modificare l'immagine che ci facciamo di noi stessi e che offriamo agli altri”* (pag. 62-63).

Così come, è il caso di ribadire, *“siamo liberi di agire o di non fare niente”*. Di accontentarci del consueto panorama

o, piuttosto, di spingerci oltre l'orizzonte. Insomma, di osare, di uscire dalla *comfort zone*. Ed è alla fine ciò che avviene nella vicenda narrata da Abraham B. Yehoshua. Il responsabile delle risorse umane sperimenta qualcosa che ha dell'*insight*, dell'illuminazione. Un incidente di natura burocratica si trasforma sotto i suoi occhi stupiti in un caso che fa appello alla sua umanità, prima alquanto sotto traccia, e a poco a poco lo porta ad abbandonare l'arida sponda del "cui prodest?" e a far emergere quelle "cose belle e buone" (gratuità, condivisione, empatia) che sterili convenienze, prigionie mentali confinavano fra le "ombre". Quando, quasi affascinato, liberamente decide di affrontare sino in fondo quest'imprevedibile percorso

alternativo, sull'onda di un caloroso risveglio della coscienza, il vecchio capo dell'azienda gli oppone il classico «*tutto questo non ha senso*», a cui lui può replicare: «*Un senso, signore, lo troveremo insieme. Io, come sempre, l'aiuterò*» (pag. 258). Del resto, per uscire da schemi arrugginiti ed esplorare nuove strade, «*nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo, ci si libera insieme*» (Paulo Freire).

(1) Abraham B. Yehoshua. **Il responsabile delle risorse umane**. Einaudi 2004, pag. 258.

(2) Jean d'Ormesson. **Guida degli smarriti**. Neri Pozza 2017, pag. 133.

La questione antropologica

DI SIMONE VACCARO

La domanda riguardante la libertà dell'uomo è un esempio lampante di quesito che ricorre su se stesso. Non è tanto in gioco la libertà dell'uomo, nel suo senso tutto genitivo, quanto più proprio l'essenza di quell'ente di cui si predica la libertà: l'uomo, in quanto tale, è libero? È la libertà la *condicio sine qua non* dell'umanità dell'uomo, quella distinzione originaria che lo vuole veder guidare e governare, creatura prima tra le creature, il creato? È la libertà il segno della familiarità privilegiata, di quella somiglianza teandrica a ratificare quella *nobilitas ingenua* che esibiamo come marcatore della nostra differenza ontologica? Detto molto più semplicemente: separare l'uomo dalla sua libertà significherebbe deumanizzarlo, perdendolo in infiniti rivoli sempre più dispersi, caselle di un puzzle oramai incomponibile.

Di certo, il cristianesimo risente di questo umanismo, a tratti latente, a tratti manifesto. La sua storia, nelle sue cause come nei suoi effetti, non può fare a meno di contemplare siccome parte integrante del suo processo secolare di formazione, la questione antropologica: il messaggio, la buona novella, teleologicamente diretta all'atto escatologico, al tempo che sopprimerà il tempo, ha saputo plasmare il concetto di tempo, tra la città umana e la *civitas Dei*, e di conseguenza lo spazio dell'umano. Il fato greco si è fatto provvidenza, la *prónoia* noetica si è tramutata nell'imperscrutabilità delle vie del Signore, l'essere fisiologico (ovvero l'essere in quanto *fúsis*, natura) si è scisso nella causa efficiente (un Dio creatore e un Figlio, che assume forma umana). L'eternità del mondo è divenuta la creaturalità di un atto sorgivo. All'interno di queste brevi coordinate storico-concettuali e metafisico-cosmologiche si può già

scorgere la specificità della posizione della domanda antropologica. Indagine che si è tramutata in inquietudine allorquando gli strumenti tecnici, le creature umane per eccellenza, hanno mostrato di essere sufficientemente potenti da annichilire l'umanità intera. Porre la domanda su Dio implica porre la domanda sull'uomo, sul suo posto nel mondo, sul suo futuro. Sul suo rapporto con Dio.

Duplici è allora il campo cui applicarsi: *quale rapporto tra uomo-libertà e Dio? Quale, invece, tra uomini?*

Se prendiamo l'abbrivio dal secondo punto, la domanda si pone sul terreno squisitamente *etico*: quale comportamento è giusto seguire? Come si può operare per evitare il male e promuovere il bene? Il motivo del mio agire coincide con la ragione in base alla quale si *deve* agire? Quale valore assegnare alle norme? Seguire una norma eteronoma incide sulla (mia) libertà? È la norma l'imposizione di un potere sufficientemente potente da imporre il rispetto di decaloghi imperativi? O imperativo è solamente quanto concepito dalla ragione? Se il rapporto tra uomini è mediato da agenti terzi che determinano lo spazio all'interno del quale orientarsi, come comportarsi nei confronti degli agenti terzi stessi? In poche parole, è l'obbedienza un valore aggiunto? Di conseguenza, è la disobbedienza da biasimare necessariamente, sempre e comunque? Tutte queste domande sono imperative per chiunque voglia approfondire i legami con la realtà: imperativo non è tanto porsi la domanda in sé, quanto più cogliere in ciò una domanda, un problema: cogliere la questione antropologica. Se seguiamo Aristotele, l'uomo virtuoso è colui che sa temperare l'azione avendo bene a mente la situazione particolare e i principi primi: il

saggio è *epieikés*, in grado di bilanciare universalità del sapere con la situatività delle circostanze e di cogliere, di conseguenza, il giusto mezzo, il nulla di troppo. L'atteggiamento moralmente virtuoso, sembra dirci, non coincide con la nettezza degli estremi, ma abita la zona interstiziale del passaggio mediale: né obbedienza né disobbedienza.

Dall'altro lato, la domanda acquista una tonalità decisamente *metafisica*: se l'uomo è libertà, quale rapporto si può istituire tra uomo-libertà e Dio? Se l'uomo fosse veramente libero, come potrebbe esserlo in relazione a Dio? Al netto delle disquisizioni filosofiche assai di moda durante il periodo medievale (un esempio su tutti: la problematica dei cosiddetti *futuri contingenti*), resta presente un tema centrale: *come è possibile concepire la novità?* Questione che affonda le sue origini almeno fin già dal Qohelet (basti pensare alla proverbiale espressione "*nihil novi sub sole*"), si inserisce fin nel cuore stesso del rapporto uomo-Dio. Se di Dio si predica l'onniscienza, la novità altro non sarebbe che il

frutto di una conoscenza inadeguata o quanto meno di una "interferenza antropologica" (Gennaro Sasso) che mescolerebbe i piani altrimenti separati. Eppure, sembra manifesto che negare all'uomo la libertà sarebbe negarne semplicemente l'umanità. Ancora una volta, la questione antropologica si pone come chiave di volta, irrisolta e dialettica.

Senza mai trovare soluzione definitiva quindi, e sempre rinnovantesi, la posizione dell'uomo è al centro di un intrico di concezioni, riflessi diretti degli approcci alla materia, che oscillano tra il filosofico e il teologico, il religioso e l'etico. Sempre in bilico tra un nichilistico idealismo dell'ipertrofia umanistica e la sua controparte ipotrofica anti-umanistica, la questione antropologica si presenta come autentico *stress test* di qualsivoglia teoria che abbia intenzione di presentarsi in qualità di verità assoluta. Un esercizio della domanda che trova il punto di caduta nella compresenza di estremi opposti: essere e tempo, ragione ed esistenza, logica e irrazionalità, indagine etica e teoresi. Di Dio *e* dell'uomo.

Fedele nella libertà

DI REMO VIAZZI

La libertà e l'accoglimento della stessa come regola di vita interiore rappresentano sempre un'opzione conflittuale, agonistica. Essa, infatti, viene testata giornalmente attraverso la pratica del dubbio sistematico: non è un uomo libero colui che vive ancorato alle sue fragili certezze, a verità date una volta per tutte. La sicurezza è paura della libertà, perché questa ne è il suo più radicale e totalizzante rovesciamento. La condizione di prete, ma don Gianni Baget Bozzo la allarga sino a comprendere anche quella di ogni credente, non può che far sua la convinzione interiore che lo stato conflittuale sia "conveniente": la libertà è *in re ipsa* conflittuale. Non si sceglie mai una volta per tutte, ma si è di continuo chiamati a mettere al vaglio ogni propria più intima certezza. Fermarsi vuol dire rinunciare al maggiore dei doni elargito da Dio, quello appunto della libertà.

Dio, facendosi uomo in Gesù Cristo, ha liberamente scelto di condividere a pieno la natura umana: è, infatti, vero Dio e vero uomo ed essere vero uomo vuol dire "come appunto fece Gesù, vivere la vita comune degli uomini, lasciarsi trapassare dai medesimi problemi, dalle medesime incertezze". L'apice della dimensione umana Gesù lo tocca nell'orto del Getsemani, quando sconforto e paura lo portano sul margine dell'abisso, quasi potesse rinunciare alla missione salvifica cui era stato destinato. Sarebbe stata una rinuncia del "Gesù uomo": fragile, debole, com'è normale che sia un "vero uomo" quando cammina sul limite della morte.

Di tutto questo bisogna avere assoluta consapevolezza, altrimenti si diventa come don Abbondio, che rappresenta l'esatto capovolgimento dell'essenza della vita del cristiano: "Il nostro Abbondio non nobile, non ricco, corag-

gioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta". Affrontare il cammino terreno con questo spirito vuol dire schivare i problemi, eludere le scelte, evitare di esporsi e di assumersi le proprie responsabilità, allontanando dal cammino con dei piccoli calcetti i sassolini che possono essere d'intralcio.

Dare senso alla nostra vita di credenti vuole dire rifugiare dall'idea di potere avere delle risposte preconfezionate e rassicuranti e optare, invece, per una vita di continua ricerca, di indefesso conato volto alla brama di "offrire un significato all'esistenza" soprattutto nei momenti in cui questa sembrerebbe non averne. Più che "fedeli nella disobbedienza" si potrebbe dire "fedeli nella libertà" perché il ricordo e l'ancoraggio alle nostre radici non devono essere d'impedimento al nostro farci seme per poter dare molto frutto, divenendo a nostra volta radice.

È per questo motivo che la Chiesa è chiamata a dispensare come risposta, come unica certezza, la capacità di interpretare il mondo nella sua più radicale incertezza. Si tratterebbe di banale sofistica, se non fosse che non si è di fronte a un puro esercizio mentale: *rem tene, verba sequuntur*. È una partica, invece, che implica uno stile di vita: alle parole devono far seguito i fatti e le scelte libere impongono la partecipazione attiva e consapevole

alla vita del mondo.

Pareyson per dare sostanza alla libertà di Dio, facendone la Sua maggiore cifra ontologica, afferma che Dio, essendo voluto essere ciò che è, cioè libertà, «è vittoria sul nulla e ne contiene la possibilità; è scelta del bene, e quindi è vittoria sul male, e ne contiene la possibilità». In sostanza riporta all'interno di Dio, a motivo dell'ontologica dialetticità della libertà, tanto il non essere, il nulla, quanto il male: «Dio contiene dunque in sé, come possibilità [e non quindi come realtà] ab eterno *vinte e superate, il nulla e il male*!» E questo proprio per il fatto che la libertà non può che essere ed estrinsecarsi come scelta, come opzione. Dio ha scelto una volta per tutte, in un istante fuori dal tempo, ha scelto l'essere e il bene, ma sembrerebbe averlo potuto fare solo in virtù dell'antitesi che aveva di fronte, cioè quella che prospettava anche la possibilità del nulla e del male. Resta poi il fatto che «in Dio il male e il nulla rimangono come un'alternativa non accolta, come possibilità messe da parte», fatta salva la scelta, libera, di incarnarsi in Gesù Cristo e condividere, quindi, la vera natura dell'uomo, per il quale, invece, l'accoglimento della libertà come vera essenza

ontologica e costitutiva di sé non può che porlo sempre ancora di fronte alla necessità di fare delle scelte.

Scegliere una volta per tutte, chiudersi in una rassicurante torre eburnea, equivale a disconoscere il mondo e a rinunciare alla nostra dimensione di credenti, che è appunto quella di uomini liberi. Così Pareyson, caratterizzando Dio proprio in ragione della sua assoluta libertà, per quanto protologicamente ed escatologicamente praticata una volta sola in un istante fuori dal tempo, fa partecipare l'uomo di questa stessa prerogativa divina, perché Dio volle e fece l'uomo a sua immagine e somiglianza e, quindi, senz'altro libero. Senza la possibilità di poter attuare giornalmente delle scelte di libertà cade anche la possibilità per l'uomo di elevarsi sino a Dio, mentre è vero il contrario tanto che *“l'esperienza umana che Gesù ebbe del Dio che viveva in lui è una esperienza significativa dell'unità dell'uomo e di Dio”*.

Sallustio affermò che *“pochi uomini desiderano la libertà; molti uomini si augurano solo un padrone giusto”*; il cristiano vive nella felice situazione di avere entrambe le cose perché nell'infinita giustizia del suo “padrone” è, ontologicamente, inscritta la parola libertà.